

di testa loro, senza interrogare oracolo alcuno! Ignoravano dunque che Focea era il paese più bello del mondo?

Con queste riflessioni rinnegavano l'alto giuramento.

Respinto quello, ritrovò subito la via per penetrare nel loro scontento cuore l'ardente rimpianto per i perduti beni.

La nostalgia dilagò, ed oppresse ogni forza nell'animo.

Nel pensiero delle donne si veniva insinuando il pensiero delle case abbandonate. Riapparivano loro, quali erano state nelle ore liete, nelle ore quiete, nelle ore dell'amore, le stanze: le stanze spazzate e lucide, riordinate nella freschezza delle mattinate laboriose.

Una rivedeva se stessa nel fiorito peristilio, accanto alla culla del più piccolo con intatte se pur confuse speranze; un'altra sentiva i suoi figli cantilenare, nella casa del maestro, i numeri e l'alfabeto.

Vedevano sui telai, battenti sotto i portici o sotto la viva luce calante degl'impluvi, riapparire i lini, le sete, le lane, tinte in colori deliziosi: i verdi-azzurri, i giallo-rosati, il caldo color del croco; riapparivano i ricami più eleganti: fiori in tralcio, animali in corsa, voli di rondini: di rondini emigranti... e piangevano e si asciugavano gli occhi.

Anche i vecchi piangevano, invasi da una grande pietà per se stessi, ché non avrebbero dormito l'eterno sonno accanto a quelli che con tanto dolore, durante la lunga vita, avevano chiuso nella terra nera.

Singhiozzavano forte quelli che si trovavano ad esser stati rapiti al loro paese intanto che attendevano a ghermire - e già li avevano tra le mani - i beni della vita: i floridi commerci, le belle case, i campi opimi, le grandi distese di frumento che già maturava o tinniva secco al vento.

E intanto che le sofferte ansie, i litigi e le noie del passato si nascondevano nelle pieghe del pensiero e si esaltava il ricordo dei beni goduti sotto il clemente cielo della nativa Focea, le speranze non ancora sopraggiungevano sulle chiare ali, districandosi dal mistero dell'incerto avvenire.

Qualcuno dei giovani, per placare l'animo degli afflitti naviganti, accordati i flauti, si mise a cantare.

Cantarono i vecchi canti delle più antiche contrade.

Allora sopravvennero in folla i ricordi delle ore deliziose: quelle delle Panelleniche, delle Istmee, delle Panionie sulle rive di quello stesso Egeo che ora le prore focesi tagliavano in velocità, per abbandonarlo per sempre.

Si levò un alto lamento e dei navarchi delle trenta contrade ben dieci ordinarono di voltar le prore, di adattare le vele e puntar dritti al ritorno.

E mentre quelli delle navi che non tornavano, ritti in piedi e sbalorditi, urlavano dalle murate e dai castelli le ingiurie più sferzanti, le maledi-